

L'ISPEZIONE

Febbraio 1966. Quell'anno io e Matteo eravamo in terza elementare. Il nostro maestro da qualche tempo si lamentava per lo stato penoso delle nostre cartelle e della trascuratezza dei nostri libri e quaderni.

In particolare, sottolineava più volte l'importanza della cura dei libri che ci venivano dati gratis e che spesso erano gli unici libri presenti nelle nostre povere case. Il nostro maestro notò che alcuni di noi non si adeguavano del tutto alle sue aspettative. Così, una mattina, ci annunciò che nei prossimi giorni avrebbe condotto un'ispezione rigorosa delle nostre cartelle, e che questo sarebbe accaduto quando meno ce lo saremmo aspettati.

Un giorno, infatti, dopo essere entrato in classe, ci disse: "Oggi ispezionerò le vostre cartelle. Mettetele sul banco dove possa vederle".

Si avvicinò ai banchi dove erano stati posati tutti i libri e i quaderni. Alcuni miei compagni passarono indenni l'ispezione, altri furono lodati per la cura e l'ordine, altri ancora vennero rimproverati per gli scarabocchi che imbrattavano le pagine.

Ma il maestro fu ancora più severo con Matteo. Il mio maldestro cuginetto amava infatti decorare i volti di tutte le importanti figure storiche (uomini o donne che fossero, per lui non faceva alcuna differenza!), che apparivano sui suoi libri con un bel paio di baffi e una barba. Sui suoi libri, Romolo, Numa Pompilio, Annibale, Giulio Cesare, Cleopatra, Cristoforo Colombo e Napoleone, apparivano tutti con folte barbe e lunghi baffi! Temo che il povero Matteo ricorderà a lungo la strigliata che il signor Polacco gli riservò!

Carnevale e Rizzo invece furono apertamente elogiati per la loro diligenza e la loro cura. I loro libri erano come nuovi! Come era possibile?

"Vi darò un bel 9 per la buona condotta!", disse il maestro. Noi tutti li guardammo con grande invidia.

Ma si scatenò un vero inferno quando fu il turno di Falcetti. Non solo i suoi libri erano orribilmente mutilati, ma quello che il signor Polacco trovò dentro la cartella era a dir poco stupefacente! Nella tasca laterale della cartella c'era una gabbietta in vimini e, al suo interno, un grillo !

-- "E questo cos'è?", chiese il nostro maestro, rivolgendosi al Falcetti con lo sguardo più severo e intimidatorio che si possa immaginare.

-- "Ma...", balbettò timidamente Falcetti, "è un grillo canterino, signor maestro!

-- "Perché mai porti un dannato grillo a scuola?", replicò seccato il signor Polacco.

Falcetti rimase in silenzio per qualche secondo, incapace di rispondere a quella domanda o di dare spiegazioni. Tutti noi non potemmo fare a meno di ridere. Ma il nostro maestro trovò tutto ciò niente affatto spiritoso e mise fine a quel nostro piccolo innocente cenno di ilarità generale dicendo con piglio severo:

"Con te Falcetti farò i conti dopo"!

Nella cartella di Leonardo De Luca, il signor Polacco trovò alcuni libri, insieme a molte immagini di signorine vestite alla moda. Anche al povero Leonardo toccò un rimprovero esemplare.

Il signor Polacco ispezionò anche la mia cartella, ma in essa non trovò nulla di insolito, poiché proprio quella mattina ebbi la provvidenziale idea di lasciare a casa tutte le biglie, la trottola, e Batman, il mio giocattolo preferito di allora. Potete immaginare che reazione avrebbe avuto il signor Polacco se solo li avesse scovati! Volevamo bene al nostro maestro, signor Polacco, a cui perdonavamo anche qualche rigidità di troppo.

Il tempo rimanente della nostra lezione il maestro lo impiegò facendoci un lungo sermone sulle insidie delle cattive letture.

"Per oggi basta così", terminò. "Ma attenzione: vi ispezionerò ancora, e quando meno ve lo aspettate. Ricordatevi anche questo: se volete ottenere un buon voto in condotta, dovete tenere in ordine le vostre cartelle e curare di più i vostri libri di testo e i quaderni". Poi congedò la classe.

LA CLASSE OPERAIA VA IN PARADISO

In quei tempi, benché fossimo molto poveri e non esistesse alcuna delle comodità di oggi, come la televisione, i computers, i videogiochi e, fatta eccezione per i pupazzetti, neppure i giocattoli, eravamo tutto sommato sereni.

Al pomeriggio dopo la scuola aiutavamo i nostri genitori in casa o addirittura nei campi, per chi abitava fuori città, in campagna. Avevamo ben poco tempo da dedicare al gioco.

Eppure, nonostante questo, riuscivamo a vivere bene lo stesso: come già

spiegato, non avevamo l'esatta percezione di cosa volesse dire essere poveri.

Prima che diventassimo seri militanti, molti anni dopo, nel periodo della nostra tarda adolescenza, io e Matteo giocavamo per le strade e nei boschi, spesso con i vestiti rattoppati. Non era tanto una conseguenza della miseria in cui vivevamo, quanto un tentativo dei nostri genitori di risparmiare.

Eppure ci piaceva camminare a piedi nudi e non ci sembrava affatto una terribile sciagura. Un bottone mancante dai nostri pantaloni corti era un evento abbastanza comune. 'Se vere 'o pesce !' ... "Ti si vede il pisello!", ci prendevamo spesso in giro a vicenda!

Quello era il nostro piccolo mondo. Ci sostenevamo l'uno con l'altro e c'era una sorta di tacita consapevolezza della nostra condizione, senza per questo viverla come una menomazione o un' ignobile ingiustizia. Ma se si presentava un forestiero da fuori, subito ci nascondevamo per la vergogna, perché solo in quel frangente perceivamo di essere poveri.

Non mancavano di certo le cose più importanti : l'amicizia, la condivisione, le risate e i nostri sogni giovanili. La felicità era una sensazione quasi impalpabile, ma alla nostra portata.

I comunisti della mia infanzia erano uomini e donne modesti e semplici che a volte si adombravano ad essere considerati tali, ma altre volte ne erano quasi fieri, per via di tutte quelle virtù implicite e nascoste che si accompagnano alla miseria vissuta con dignità.

Questo sentimento che a volte chiamiamo "orgoglio operaio e contadino" era qualcosa il cui significato sfuggiva a noi bambini, ma che ci nutrì fin dalla più tenera età, senza sapere esattamente cosa fosse.

Anche la felicità e la gioia a volte sembravano parole vuote. Capivamo che nella vita di noi poveri figli di braccianti il lavoro aveva un valore particolare, che si lavorava molto per guadagnare poco. Il denaro era qualcosa che vedevamo raramente nel nostro quartiere.

Nonostante la retorica, noi e le nostre famiglie provavamo una sorta di orgoglio in tutto ciò che facevamo, per quello che riuscivamo a realizzare malgrado i mezzi limitati a nostra disposizione. Questa consapevolezza era la nostra principale risorsa, certa e reale, che ci stimolava ad ingegnarci a fare qualsiasi cosa.

Il merito era un altro concetto degno di nota. Né i ricchi né i poveri meritavano di esserlo. I poveri meritavano di stare meglio e di avere di più dalla vita; i ricchi di avere di meno. Questa era la nostra semplice percezione della giustizia sociale.

Quelli di noi che credevano, speravano che Dio non li avrebbe mai abbandonati. Noi non-credenti volevamo giustizia qui, su questa terra, e sentivamo di meritarsela.

Il peggior insulto che ci si potesse rivolgere era di essere "pigri". Mostrare dignità e un po' di orgoglio in tutto ciò che facevamo era già un

buon modo per respingere questa ingiuria e la nozione stessa di miseria. Posso essere povero, ma se mi ingegno a fare tante cose, con il poco che ho, allora già solo questo mi rende nobile e fiero.

Forte era in noi l'aspirazione legittima ad una società più giusta. Noi tutti speravamo in un mondo migliore in cui tutti, anche noi diseredati, contassimo e fossimo quantomeno considerati e rispettati.

Ma come si può essere lieti o, per dirla in termini più semplici, sentirsi protetti e sereni, quando intorno a te c'è tanta ingiustizia?

Il rifiuto del male, dell'ingiustizia e l'aspirazione ad un mondo più giusto e migliore sarà sempre l'asse portante del futuro; sarà sempre leggermente inclinato da una parte o dall'altra, e oscillerà fino alla fine dei tempi.

Null'altro accadrà.

LA RIVOLTA

Intanto arrivò anche da noi il famoso '68. In tutta Italia, e nelle regioni del sud in particolare, montava la protesta operaia e contadina, e si preparava qualcosa di sconvolgente.

La scintilla scoccò ad Avola, in Sicilia. Il 2 Dicembre del 1968, al culmine di una protesta contadina che aveva portato a uno scontro tra i manifestanti e le forze dell'ordine, la polizia reagì aprendo il fuoco.

I proiettili colpirono a morte due persone, Giuseppe Scibilia, quarantasettenne di Avola, e Angelo Sigona, ventinovenne di Cassibile. Altre quarantotto persone rimasero ferite, di cui cinque in modo grave. Gli scontri (da un lato la polizia armata di mitra e pistole, dall'altro i manifestanti con pietre che venivano staccate dai muretti ai bordi della strada) furono brevi, ma assai violenti. I contadini chiedevano solo 300 lire in più.

Altrettanto gravi furono le ripercussioni di quell'evento nella nostra zona, a Battipaglia. Qui ci scappò il morto, anzi due.

Intorno alla fine degli anni '60 Battipaglia contava circa 30.000 abitanti, la maggior parte dei quali occupata in agricoltura e nelle industrie di trasformazione. Diffusissimo era il caporalato,

quell'odiosa forma di sfruttamento del lavoratore agricolo che lo rende ancora più esposto e vulnerabile.

A causa della crisi economica che aveva colpito l'area a fine decennio, molte industrie minacciavano la chiusura. All'inizio dell'Aprile del 1969 arrivò la decisione da parte della SAIM (Società Agricola Industriale del Mezzogiorno) di chiudere le due aziende storiche di Battipaglia, lo zuccherificio e il tabacchificio, dove lavoravano mia madre e zia Pina, la madre di Matteo.

Metà della popolazione di Battipaglia, tra dipendenti diretti ed esterni, era impiegata in quelle industrie. Quella grave decisione di chiudere due delle maggiori fonti di reddito di una vasta area dell'alto salernitano, fu la scintilla che attizzò il fuoco e che passerà alla storia come la rivolta di Battipaglia. La sera dell'8 Aprile, nel corso di una riunione straordinaria del consiglio comunale si decise di organizzare un corteo di protesta.

LE CARICHE DELLA POLIZIA

Già dalle prime ore del mattino, 9 aprile, alcune centinaia di uomini si radunarono in piazza Municipio. Scortato da polizia e carabinieri, si formò un lungo corteo che al grido di “Difendiamo il lavoro!” e “Basta con le promesse!” si snodò via via per la città, ingrossandosi sempre più. Giunti a Piazza della Repubblica, i dimostranti decisero di sfidare i limiti imposti dalle forze dell’ordine e di proseguire verso la stazione ferroviaria innescando così la prima carica dei celerini.

La stazione era assediata dalla polizia, ma il corteo si era ormai trasformato in una folla di gente esasperata. I manifestanti si impossessarono dei binari, determinati a mantenere l’occupazione, ma da Roma arrivò improvviso l’ordine di rimuovere i blocchi per scongiurare la paralisi dei collegamenti nel Mezzogiorno: Battipaglia è uno snodo fondamentale, da cui passano sia la linea per la Calabria, sia quella per la Basilicata e il sud della Puglia.

Le forze dell’ordine, fino a quel momento spettatrici passive della protesta, si lasciarono andare allora a cariche selvagge che proseguirono per più di un’ora con l’uso di lacrimogeni e idranti, a cui la popolazione rispose con una fitta sassaiola.

Nel tardo pomeriggio si arrivò allo scontro decisivo: il corteo assalì con rabbia il commissariato, dentro cui si erano asserragliati un centinaio di poliziotti e carabinieri, che iniziarono a sparare all’impazzata sulla folla, uccidendo Teresa Ricciardi, giovane insegnante che seguiva gli scontri dalla finestra della propria abitazione, e l’operaio diciannovenne Carmine Citro; tra i 200 feriti cento furono colpiti da proiettili.

Allora la battaglia si estese a tutta la popolazione, che si unì alla

causa dei manifestanti. Ognuno si diede da fare: chi portava aiuto ai feriti, chi lanciava oggetti dai balconi contro le forze dell'ordine, chi scendeva in strada e si univa alla protesta. La maggior parte dei celerini fu allora costretta a fuggire a gambe levate.

Verso sera sulla città tornò a regnare la calma; nella notte arrivarono nuovi rinforzi alle forze dell'ordine, che si ritrovarono però ad aggirarsi nello scenario di una battaglia ormai conclusa, tra i resti delle barricate e delle camionette in fiamme.

L'eco della rivolta di Battipaglia giunse fino a Roma, dove venne raggiunto un accordo per la riapertura delle due fabbriche.

Gli eventi di quei giorni avrebbero cambiato il corso della storia italiana e, inevitabilmente, ebbero enormi conseguenze anche sulla mia famiglia.

Infatti, sia mio padre che zio Angelo, padre di Matteo, furono coinvolti nella rivolta. Mio zio fu arrestato dalla polizia che gli sequestrò, e addirittura distrusse la bicicletta, suo unico mezzo di locomozione. Lo zio rimase in carcere per più di tre settimane con altri membri della rivolta.

Quanto a mio padre, allora trentaduenne, indignato per il modo in cui la polizia e il governo avevano violentemente represso quella che lui riteneva una protesta giusta e legittima, si iscrisse per la prima volta al Partito Comunista Italiano.

Questo avrebbe avuto conseguenze importanti nella vita della mia famiglia e nell'orientamento politico mio e di Matteo.

Enfant sauvage!

Nella nostra classe, la 4a C, ero stato testimone fin dalle primissime settimane di una lenta ma decisa trasformazione di Matteo, da enfant sauvage, piccolo ribelle irrequieto senza una causa, a bambino dotato di intelligenza vivace e di insaziabile curiosità. Avere un maestro come il sign. Polacco, che alimentava e nutriva quella nostra curiosità e voglia di imparare, fu la nostra fortuna. Anche perché tra i colleghi del sign. Polacco vi erano tante capre! E se al suo posto ci fosse capitata una di quelli non so a quest'ora che ne sarebbe stato di noi due!

Una volta, dopo i fatti di Avola, che tanta eco ebbero anche nella nostra zona, il nostro maestro ci spiegò, senza sbilanciarsi più di tanto, che cosa stava accadendo, le ragioni dei lavoratori e perché secondo lui erano dalla parte del giusto. Nel far questo si potrebbe obiettare che il maestro fosse venuto meno al suo dovere di imparzialità. Parlare di politica a scuola allora era proibito, ma ormai tutta la città, con il sindacato in testa e il popolo tutto, era ora sul piede di guerra.

Dopo l'annuncio della chiusura delle fabbriche e l'uccisione dei due lavoratori da parte della polizia, era scoppiata la rivolta di popolo. A Battipaglia si preparava una vera e propria rivoluzione di popolo. Come ignorare tutto ciò che stava accadendo fuori delle mura scolastiche? Che senso avrebbe avuto anche per noi ragazzi fingere di non sapere e di non vedere quel che stava accadendo intorno a noi? I nostri padri e le nostre madri scendevano in piazza per difendere il lavoro dalla prospettiva di un licenziamento di massa di tutti i lavoratori impiegati presso lo zuccherificio e il tabacchificio di Battipaglia, le due industrie che da sole davano lavoro a mezza città.

Il maestro Polacco andò ben oltre: portava addirittura il giornale in classe e chiedeva a tutti noi a turno di leggere la cronaca locale de "L'Avanti!", esponendosi così anche al rimprovero del direttore scolastico. Ma tale era la tensione che si respirava in città, tra la gente, i lavoratori tutti uniti nella lotta per difendere il lavoro, che persino le autorità religiose e scolastiche non avevano dubbi da quale parte stare.

Tale era la fiducia che il maestro Polacco riponeva in noi, che un giorno in cui era talmente stanco da addormentarsi sulla cattedra, noi tutti lasciammo che riposasse. Poi, per non disturbare il sonno del nostro insegnante, a turno leggemmo a bassa voce dai nostri libri di lettura, senza che nessuno ce lo avesse chiesto. Ci parve che

quello fosse la cosa più naturale da fare, come se avessimo intuito quale sarebbe stato il desiderio del nostro maestro.

In quei giorni si decisero i destini miei e di Matteo. Si può dire che io e lui, e il resto della nostra famiglia, diventammo comunisti proprio allora, sebbene non sapessimo nulla o quasi dei fondamenti dell'ideologia. Come poteva essere altrimenti? In fondo avevamo solo 14 anni. La mobilitazione della piazza, la rabbia della gente fece il resto.